

la Hit

- 1) 999 La donna, il sogno, & il grande incubo (Bmg)
2) Zucchero Spirito Divino (Polydor/Polygram)
3) Pino Daniele Non calpestate i fiori nel deserto (Cgd)
4) G. Organelli Destinazione Paradiso (Mercury/Polygram)
5) Red Marflesio (Cgd)
6) I. Orlandi In vacanza da una vita (Rit/Ricordi)
7) Spagna Siamo in due (Epic/Sony)
8) Salvatore F. Azz. (Rit/Ricordi)
9) M. Jackson HIStory (Epic/Sony)
10) Pink Floyd Pulse (Ema)

a cura della Nielsen

dischi

Scelto da Alessandro Benvenuti

JAZZ. L'etichetta di Coleman distribuita dalla Polygram. Si parte con «Tone dialing»

Ornette il difficile s'affida alla major

ROMA. In un album pubblicato molti anni fa per l'etichetta indipendente Artists House, Ornette Coleman decise di includere la sua discografia completa. Almeno una dozzina di titoli recavano tra parentesi la scritta «non autorizzato», oppure «inedito».

Non sarà soggetta a confini di genere, perché è una teoria, una chiave di lettura, applicabile a ogni genere. «In Sardegna, qualche anno fa, ho conosciuto dei suonatori di launeddas. È uno strumento al tempo stesso ritmico, melodico e armonico: è uno strumento armonologico. Mi piacerebbe pubblicare le loro opere. Lo stesso vale per alcuni musicisti indiani incontrati a Bombay. In Madagascar ci sono gruppi che fanno musica solo soffiando col naso. Sono fantastici: sono capaci di dare a un respiro la forma di idee, e di creare così delle vere e proprie sinfonie».

Ma, ovviamente, il cuore del catalogo Harmolodic saranno le opere dell'uomo che, quarant'anni fa, «liberò» il jazz. Nel '96 dovrebbe finalmente trovare documentazione il suo nuovo quartetto, con Geri Allen, Charmette Moffett e, alla batteria, il figlio Denardo, che lo accom-

pagna in questa conferenza stampa, e che della teoria armonologica è dimostrazione vivente. «Quando ho cominciato a suonare le percussioni, Ornette mi ha insegnato a concentrarmi sul fraseggio, piuttosto che sul ritmo, come se suonassi uno strumento melodico». E infatti, fondamento della teoria armonologica, è proprio una sorta di «cosmopolitismo delle informazioni»: l'eliminazione dei rapporti gerarchici tra armonia, melodia e ritmo, e fra le diverse culture e espressioni. Su Tone Dialing, non a caso, compare perfino l'interpretazione in questa chiave di un preludio di Bach, a fianco di un brano rap: «Il rap è costruito attorno a una poesia che scrisse nel 1972. E cos'altro è la poesia se non un fraseggio ritmico, e cos'altro è il rap?». La stessa cosa. O meglio, trattandosi di Ornette, un'altra cosa, Something Else, appunto.



Ornette Coleman

Carlo Sperati

FILIPPO BIANCHI

JAZZ Clifford Brown una tromba come nuova

ROMA. È giusto, e sano, che ogni tanto vengano riedite opere dei grandi maestri del bebop e dell'hard bop. Intanto perché sono musiche davvero stupende, sempre piene di vita e di invenzione, ancorché legate indissolubilmente all'epoca e alle personalità che le hanno prodotte. Ma soprattutto perché queste providenziali ristampe ci aiutano a capire quanto insensata sia l'idea di riproporre quella musica, tale e quale, oggi. Fra il Clifford Brown del 1953 e l'attuale Wynton Marsalis come la stessa distanza che separa un originale da una fotocopia sbiadita. Di quella leggendaria epoca in cui l'arte improvvisativa nero-americana si trasformava da musica d'uso e d'intrattenimento in musica d'ascolto, la magnifica tromba di Clif-



Wynton Marsalis

ROCK Un doppio live per i P(h)esci da culto

ROMA. C'è un tipo speciale di popolarità. Lontano dalle mode di MTV prospera sul mercato Usa il successo a «passaparola». L'esempio più longevo è quello della ventennale attività dei Grateful Dead e del loro fedelissimo culto dei Deadheads, un esercizio di migliaia di persone che seguono la band ovunque. Ora il fenomeno si ripresenta con Phish, una band dal nome così poco conosciuto ai di fuori del circuito di seguaci da restare sordi dai dati d'incasso e di spettatori raccolti dalle sue tournée. Dove risiede il segreto di Phish? Difficile a dirsi, dopo aver visionato l'aspetto fin troppo normale del quartetto, dopo aver ascoltato le dichiarazioni sottotono del leader Trey Anastasio e dopo aver ascoltato i loro album (è appena

uscito il doppio live A live one): perizia tecnica, canzoni sterminate come d'intermezzi strumentali, sound assai timido, una specie di versione prolissa dei più visionari Supertramp. Ma allora perché tanti studenti americani diventano superfans di questo gruppo insipido che ha il coraggio di chiamarsi «Fesce», anzi «Fesce»? La risposta è un sator: per il richiamo della normalità, per essersi visti sottopone, una volta tanto, un modello a portata di mano, alla larga dalle superstar e da ogni genere di dannazione artistica. Insomma, musica per ottimisti, per ragazzi che attaccano alla parete un manifesto di Bill Gates e al suono dei Phish si pongono in rispettosa adorazione. [Stefano Platolini] PHISH «A live one» (Elektra)

note

Il meglio del pop inglese: dagli Xtc ai Blur e Morrissey Londra salvata da Steve

Così come una rondine non fa primavera, non è detto che qualche buon disco inglese sia in grado, da solo, di risolvere le azioni del pop britannico. Non è un mistero che gli ultimi anni abbiano visto i prodotti di Londra in vistoso affanno rispetto alla produzione rock americana. Al punto da scatenare affermazioni apodittiche e definitive, come quella leggenda che vuole in arrivo da Londra soltanto mode passeggerie, mentre l'America sforna scuole di pensiero e rivoluzioni costanti. Come tutti i discorsi «definitivi», anche questo ha le sue falle. Le sue sfumature, i suoi distinguo. E il nuovo disco di Morrissey apre un vistoso buco in questa teoria. Certo, i tempi degli Smiths sono lontani, la coppia Morrissey-Johnny Marr, che seppe far scintille non solo con gli strumenti, ma anche con un approccio letterario e romantico che lasciò un segno profondo, è consegnata da tempo agli annali come una delle più belle esperienze inglesi degli anni Ottanta. Ora Morrissey fa di tutto per in-

seguire quei suoni senza cadere nella trappola della nostalgia o, peggio, in quella della reiterazione. Ecco che con Southpaw Grammar (Rca, 1995) incassa un centro pieno che forse qualcuno non spaventa più. È vero: non c'è la scintillante baldanzosità dei vecchi Smiths che sapevano alternare piccoli pastiches divertenti a discorsi «pesanti» sul mondo, la società, la famiglia. Ma c'è, tutta, la voce di Morrissey, e il versante chitarristico (con Alain Whyte e Boz Boorer, ma anche con la produzione di Steve Lillywhite) sembra finalmente aver superato tentennamenti e incertezze fino a trovare una linea d'espressione decisa. Un buon disco, anche se spesso (nella prima traccia, per esempio) la pomposità si spreca e quella «leggerezza densa» che tanto avevamo amato ai tempi di Meats is Murder viene un po' meno. Mentre Morrissey raccoglie i primi applausi (probabilmente in attesa di ascolti ripetuti e maggior as-

similazione dei suoi suoni), ecco che raccolgono altri allori anche i Blur, autori di The Great Escape (Emi, 1995) che già la critica ha preso a coccolare con convinzione. Più tastiere, fiati, suoni complessi e orchestrali, per realizzare un affresco completo, che esula, per una volta, da quella logica tutta inglese del singolo-e-via, del colpo grosso realizzato con una canzone. Quel che colpisce dei Blur, comunque, è la loro capacità di mantenere integro quel sapore leggero di revival che parte (forse) dai vecchi Beatles, arriva (forse) agli Who, ma ricama sulla memoria di certa Inghilterra che non ci ricordiamo più: i varietà televisivi, l'approccio leggermente mod. Vero Pop inglese, insomma, tanto bisatratato negli ultimi tempi e considerato, forse a torto, incapace di rivivere i vecchi fasti. Invece, ecco che i Blur riportano, con suoni nuovi di zecca, immagini già vagamente viste. Dunque anche l'Inghilterra ha un suo immaginario

storico, anzi epico, un passato da guardare con la tenerezza di chi ci è passato in mezzo da piccolo (è certo il caso dei giovani Blur) e vive una nostalgia irraccontabile. È giusto considerare bene questo aspetto della faccenda: il pop è un eterno richiamo all'indietro: basta sentire gli Xtc, e magari tornare indietro a quei divertissement che i Duke of Stratosphear (gli stessi Xtc travestiti da Beatles), ricamavano per guardare con ironia (era sarcasmo?) alle loro stesse radici. Dai Blur sarebbe lecito aspettarsi di meno, non foss'altro che per quell'aura di antipatia tutta inglese che li circonda. E invece The Great Escape è un gran bel disco, che consente (a questo, anche, servono i bei dischi) ad apprezzare meglio la produzione precedente. Certo, l'immaginario americano resta più forte e padrono, ma la vecchia Inghilterra passa alla riscossa. Una rondine non fa primavera. E due sono poche. Ma se ne arriveranno altre, bisognerà crederci. Dopotutto Mtv non può comandare su tutto il pianeta.

Live

- AFRICA UNITE. Domani a Messina
AL DARAWISH. Il 15 a Bolzano
ANONIMO ITALIANO. Oggi a Roma (Eurarte)
AUDIO 2. Domani a Roma (Palaeur), sabato a Lanciano (Ch), domenica a Fiano Romano (Roma)
AVON TRAVEL e FABRIZIO BENTIVOGLIO. Giovedì 14 a Caserta
SAMUELE BERSANI. Domani a Roma (Festa dell'Unità), il 14 a Bologna (Festa dell'Unità), il 17 a Sommacampagna (Vr)
THE CHIEFTAINS. Sabato 16 a Modena (Festa dell'Unità)
PINO DANIELEPAT METHENY. Domani a Pordenone, il 15 a Reggio Emilia (Festa dell'Unità), il 17 a Caltanissetta
GREEN DAY. Il 15 a Milano
FRANCESCO GUCCINI. Il 15 a Pavia (Palasport)
INTI ILLIMANI. Saserà alla Festa dell'Unità nazionale di Reggio Emilia.
LITFIBA. Oggi a Varese (Ippodromo)
MARLENE KUNTZ. Domani a Milano (Festa dell'Unità)
MODENA CITY RAMBLERS. Domani a Reggio Emilia (Festa dell'Unità), il 14 a Firenze
GIANNA NANNINI. Saserà alla Festa dell'Unità di Torino, il 15 a Roma, il 16 a Napoli
POVERILLUSI. Oggi a Torino (Festa dell'Unità)
FRANCESCO RUGGERI. Oggi a Roma (Stenarte)
DANIELE SILVESTRI. Domani a Firenze, il 14 a Milano
SUGAR RAY. Il 18 a Bologna (Festa dell'Unità)
ZUCCHERO. Il 18 a Brescia (Palasport)

ENYA «Watermark» e «The Celts» (Wen)
Alessandro Benvenuti l'abbiamo beccato al momento giusto: ha appena finito il montaggio di Ivo il tardivo, girato fra la Toscana e Ci-necittà. Le sue preferenze musicali vanno, al momento, a Enya, cantante a metà fra musica popolare irlandese e ambient. A novembre, fra l'altro, esce il suo nuovo cd.

Motivi particolari per ascoltare Enya? È rilassante, moltissimo. Io ascolto di tutto, da Satie a Frank Zappa di cui peraltro sono un patito, ma Enya è un'altra cosa. Quando sono teso, su di giri, quando lavoro troppo, perfino prima e dopo un'operazione chirurgica, mi metto le cuffie e vado. La sento così tanto, così ininterrottamente specie da quando lavoro a Ivo il tardivo, che quasi non distinguo più una canzone dall'altra, non mi ricordo più i titoli, niente. Metto su la cassetta, o il compact, e senza nemmeno guardare a che punto ero rimasto, schiaccio il pulsante e parto. È come un enorme sottomarino in cui mi isolo, dolce, tranquillizzante. Praticamente un'anestesia.

«Ivo il tardivo» a che punto è? Terminato il montaggio o ora. Sto meglio. Sono contento.

Enya nella colonna sonora? No, anche se lei è una usatissima dal cinema. Green Card, tanto per dirne uno, aveva molte canzoni di questa cantante irlandese. Ivo il tardivo avrà invece musiche di Patrizio Fanelli.

Cinque righe

RANCID «And Out Comes the Wolves» (Epic)
Li hanno definiti i Clash degli anni Novanta, anche se i Rancid sono californiani e dotati di autonoma personalità. Eppure certi pezzi ricordano l'Inghilterra ruvida del '77 e la band di Joe Strummer e Mick Jones. Poco male, anzi. Storie di punk, rock'n'roll e ska, torride e durissime. E molto divertenti. Nel suo genere, un gioiellino. [Diego Perugini]

LULA «De dentro» (Cyclope)
È il nuovo gruppo di Amerigo Verardi, ex leader degli Allison Run. Disco di rock psichedelico, visionario e chitarristico, tra reminiscenze anni Settanta e influssi pop e blues. Testi in italiano e tanto amore per l'America. Anche se l'album è stato registrato nella mediterranea Catania. Insolito. [D. Pe.]

VUSI MAHLASELA «Madom of Forgiveness» (Label Blue)
In Sudafrica, Vusi Mahlasela è personaggio ben noto, al punto di aver cantato all'investitura presidenziale di Mandela. In Europa, la sua musica delle townships comincia a rivelare ora la ricchezza di influssi etnici diversi sempre presente nella cultura sudafricana, dall'epoca delle orchestre kwela degli anni '40 fino a Johnny Clegg, passando per Dollar Brand... [F. Bi.]

RAVEL «L'enfant et les sortilèges / Shéhérazade»; Dubose, Allot Lugaz, Orchestre Symphonique de Montréal, dir. Charles Dutoit (Decca 440 333-2)
L'enfant et les sortilèges, atto unico su testo di Colette (1920-25), fascinosa sintesi del mondo poetico di Ravel, è qui unito ad altre verture del 1899 e al ciclo vocale del 1903 intitolati entrambi Shéhérazade: piacciono soprattutto la direzione elegante e consapevole di Dutoit, il coro e l'orchestra; discrete Colette Alliot-Lugaz nella parte del pestilenziale protagonista e Catherine Dubose in 4 diversi ruoli, ma la compagnia di canto ha almeno due punti deboli, e negli incanti esotici del ciclo giovanile Shéhérazade la pur garbata Dubose appare talvolta un po' fragile. [Paolo Petazzi]

JANACEK «Rikida e 10 pezzi per coro»; Netherlands Chamber Choir, Schönberg Ensemble, dir. Reinbert De Leeuw (Philips 442 534-2)
Non sembra opera di un ultrasettantenne Rikida (Filastrocche, 1925/27) di Janacek, un ciclo di 19 filastrocche «infantili» per 9 voci e strumenti, di vitalità, freschezza e varietà meravigliose. De Leeuw a capo di ottimi complessi propone inoltre una bellissima scelta della importante ma trascurata produzione corale di Janacek: troviamo fra l'altro pagine di ispirazione popolare o patriottica, la drammatica «Traccia del lupo», e la storia della «Folle erante» (testo di Tagore) che cerca la pietra filosofale e, trovata, non se ne accorge. [P. Pe.]

BARTÓK «Concerto per orchestra / Il mandriano miracoloso»; Boston Symphony Orchestra, dir. Seiji Ozawa (Philips 442 783-2)
Il magnifico virtuosismo della Boston Symphony e del suo direttore principale Ozawa trova un terreno congeniale in due capolavori famosi appartenenti a fasi diverse dell'opera di Bartók: l'incandescente e visionario Mandriano miracoloso (1918-23), registrato integralmente, e il Concerto composto proprio per questa orchestra americana nel 1943: Ozawa si fa animare per la chiarezza, la tensione e la sensibilità lirica. [P. Pe.]